

Don

I CAPPUCCINI: DI LIEGRO MESSO IN CANTINA LA TV E SCHIAVA DELL'AUDITEL

«Che progetto segue la televisione italiana? Quello dettato dalla "mannaia dei pubblicitari" calata inesorabile sul film televisivo su don Luigi Di Liegro». È la denuncia dei Cappuccini italiani che, tramite la loro casa di produzione video, la Nova-T di Torino, contestano la penalizzazione riservata in tv alla seconda puntata de *L'uomo della carità*. «Al termine di *Striscia la notizia*, su Canale 5, è arrivato l'annuncio - rilevano - la fiction su don Di Liegro va in onda su Retequattro, al suo posto sulla rete "ammiraglia" di Mediaset il film *Deep Impact*. Una condanna senza appello che infatti ha portato lo share al 7,6%». «Spaventati dall'Auditel - sottolinea Nova-T - a Mediaset hanno preferito



riciclare in tutta fretta dal magazzino un film d'azione made in Usa del 1998». E questo, dicono, nonostante la puntata conclusiva de *L'uomo della carità* «non avesse i difetti della prima», dando «più respiro al racconto e ai personaggi» e con uno Scarpati che «ha impersonato in modo magistrale» Di Liegro. «Il ritmo della narrazione è incalzante - commentano i Cappuccini -. Poca retorica e molto spazio alla vita delle persone. Di Liegro andava ricordato, consegnato alla memoria televisiva. *L'uomo della carità* lo fa degnamente». Per i Cappuccini, la preferenza data a *Deep Impact* dimostra invece che «l'unico progetto editoriale è quello dei pubblicitari». E, inoltre, «la scelta di puntare molte risorse sulla fiction religiosa ha risposto, fino ad oggi, solo a esigenze di mercato, non certo a scelte editoriali. Finché l'Auditel regge, bene. Al primo scricchiolio, c'è il rompete le righe». (Ansa).

CANNES Il caso ha voluto che ci imbattessimo in due gran bei film venuti uno da una regista iraniana («Persepolis») e l'altro da un regista turco («Auf der anderen Seite»). Sono ponti di civiltà, di ironia, di intelligenza che la giuria non potrà ignorare

■ di Alberto Crespi / Cannes

C

ari lettori, questo festival di Cannes è una cosa seria. Ieri, su tre film, due erano Palme possibili: *Persepolis*, il cartoon ispirato ai famosi fumetti di Marjane Satrapi, e *Auf der anderen Seite*, film turco-tedesco diretto da Fatih Akin, Orso d'oro a Berlino nel 2004 con *La sposa turca*. Non era niente male anche il terzo film in competizione, *The Man from London* di Bela Tarr, tratto da un romanzo di Georges Simenon: formal-



La cartoonist Marjane Satrapi e Vincent Paronnaud, registi di «Persepolis», e Chiara Mastroianni, la doppiatrice della protagonista del cartoon Ansa/Epa/Christophe Karaba/Pal

PERVERS CASSONET

Muore il pitbull che amò l'ispettore Clouseau

■ Non c'è pace per Cannes 2007. I casi scottanti non si contano più. Non bastavano le accuse della Casa Bianca a Michael Moore (che rischia l'arresto per aver portato cittadini statunitensi a curarsi a Cuba) e quelle dell'Iran alla Francia (per il film *Persepolis*). Bazzecole, al confronto del caso che sta mettendo in difficoltà l'Eliseo, il *Quai des Orfèvres* e tutte le gendarmes dell'Esagono. Ieri l'ispettore Clouseau è stato ricoverato in una clinica segreta di Marsiglia per un accurato esame urologico-gastroenterologico, eseguito con una sonda sperimentale spiritosamente battezzata "Taubergine", la melanzana. Lo scopo è verificare le condizioni delle parti basse di Clouseau: non solo perché la rovente notte al Carlton con il pitbull di Asia Argento le ha messe a dura prova, ma perché la notizia diffusa ieri dall'Ansa ha gettato nell'angoscia tutti i notabili di Parigi. Ecco il testo: CANNES, 23 maggio. Il rotweiler baciato da Asia Argento in *Go Go Tales* di Abel Ferrara, film fuori concorso a Cannes, è un protagonista postumo del festival. "Dedico il mio film a lui", dice il regista newyorkese, che poi rivela: "Dopo quel bacio il cane è morto. Pensare che lo volevo portare a Cannes...". A questo punto le domande senza risposta sono molte: era un pitbull o un rotweiler? Quando è morto, prima di venire a Cannes o dopo i ripetuti amplessi con Clouseau? In altre parole, chi ha gli anticorpi più cazzuti, Asia Argento o Clouseau? L'autopsia (del cane, ma presto forse - anche di Clouseau) darà delle risposte. P.S. Sembra incredibile, lo sappiamo, ma l'Ansa citata è vera.

Viva l'Islam di Satrapi e Fatih Akin

mente magnifico, in bianco e nero, con piani-sequenza lunghi anche 10-15 minuti; ma assai punitivo, perché lo stile di Bela Tarr - un grande talento misconosciuto del cinema ungherese dagli anni '70 in poi - prevede che siano necessari tempi lunghissimi per «raccontare» ciò che altri registi sintetizzerebbero in pochi secondi. Un suo vecchio film, *Satantango*, durava 7 ore! *The Man from London*, «l'uomo di Londra» (storia di un portuale che trova una valigia con dei soldi e viene inseguito dai banditi «legittimi» proprietari: un po' come il film dei Coen...), andrà rivisto in situazioni meno impegnative e affaticanti di un festival.

«Persepolis» è la storia in cartoon di una donna che attraversa l'Iran dai tempi dello Scià Applausi per 25 minuti un record per Cannes

REGISTI E POLITICA Lei racconta che sta bene a Parigi. Fatih Akin invece cerca di recuperare le radici nella sua Turchia

Marjane Satrapi: amo la mia terra ma nell'Iran di oggi non ci torno

■ di Gabriella Gallozzi inviata a Cannes

Tra Parigi e Teheran. Tra Amburgo e Istanbul. Ieri sulla Croisette è arrivato il cinema della multiculturalità, della «differenza» e pure della difesa dei diritti civili troppo spesso ancora violati in molti paesi: la Turchia, per esempio, terra di origine di Fatih Akin (Orso d'oro per *La sposa turca*) sceso in concorso col suo *De l'autre côté*. E l'Iran dov'è nata Marjane Satrapi, autrice di *Persepolis*, celebre fumetto (tradotto anche in Italia, oltre che nel resto del mondo) divenuto ora un film di animazione (uscirà in nella nostra sale per la Bim) in gara per la Palma d'oro, che ha già scatenato l'ira di Teheran: nei giorni scorsi il governo iraniano ha inviato al festival una lettera di «reprimenda», prontamente ripresa dai media internazionali. «Forse la reazione è stata persino esagerata ed io non voglio alimentare la polemica», taglia corto la stessa

autrice che da anni, ormai, vive a Parigi e che in un primo momento aveva negato le interviste alla stampa iraniana, come denuncia un giornalista. «Certo è che in Iran io non ci torno: è un paese che non rispetta lo stato di diritto e troppe cose brutte potrebbero accadere. Non che non mi manchi la mia terra, ma credo troppo nella libertà di espressione». Proprio come la sua Satrapi, la giovane ragazza di Teheran, attraverso i cui occhi vediamo il passaggio dell'Iran dalla repressione dello Scià Reza Pahlavi a quella del regime degli ayatollah. L'unica scelta è la fuga: a 14 anni a Vienna, poi ancora a Teheran e poi la scelta definitiva di trasferirsi in Francia, dove la trentottenne disegnatrice ha incontrato anche il successo. Vivendo all'estero, prosegue, Satrapi «tante cose di me le devo tenere tra parentesi. I legami con la mia terra li sento molto profondi. Ma qui a Parigi faccio il mestiere che voglio, ho la vita che voglio. Molti gio-

va a Parigi, salutata così dalla mamma: «Là potrai vivere, Marjane, potrai esprimerti, essere te stessa. Ti ordino di non tornare». *Persepolis* è al tempo stesso un delizioso autoritratto a disegni animati, con le gags e le situazioni comiche tipiche del genere, e un violento atto d'accusa contro ogni intolleranza. Un film a suo modo straordinario, un ponte fra Oriente e Occidente che purtroppo l'ottusità dei censori iraniani bloccherà alla frontiera. Anche *Auf der anderen Seite*, di Fatih Akin, è un film-ponte, e non a caso il titolo tedesco significa «dall'altra parte» (il titolo internazionale, in inglese, è più

«Auf der anderen Seite» segue le vicende di una famiglia turca che ondeggia tra la vecchia patria e la città tedesca di Brema...

vani in Iran non hanno queste possibilità». E per Fatih Akin è un po' la stessa cosa. Anche se lui ad Amburgo c'è nato. Appartiene, infatti, già alla seconda generazione di immigrati turchi in Germania, tanto da essere diventato un'esponente di punta di quel cinema «metisse» turco-tedesco che già a partire dagli anni Novanta ha rinnovato il panorama cinematografico di questa parte d'Europa. «Verso la Turchia - dice - ho un rapporto di amore odio. Seppure sono nato in Germania i miei genitori mi hanno inculcato la cultura turca ed ogni estate andavamo lì in vacanza. Anche adesso, spesso, i miei film li giro lì, proprio per imparare a conoscere meglio il mio paese». E se nell'ultimo, un documentario, *Crossing the Bridge*, questa ricerca è avvenuta attraverso la musica, stavolta in *De l'autre côté*, avviene attraverso lo sguardo di un professore di origini turche che insegna letteratura tedesca all'università di Amburgo e che si

poetico: *The Edge of Heaven*, il bordo del cielo). Un ponte fra Germania e Turchia, fra Asia ed Europa, fra cristianesimo e Islam - anche se nel film si parla pochissimo di religione; ma anche un ponte fra generazioni, sessi, ideologie. Un vecchio turco residente a Brema, vedovo, si accasa con una matura prostituta turca che mantiene la figlia studentessa a Istanbul; la donna muore (per colpa del vecchio) e il figlio di lui va alla ricerca della figlia di lei, che nel frattempo fugge dalla Turchia, in quanto perseguitata politica, e giunge in Germania... gli andirivieni, geografici e temporali, sono incessanti, ma il film è di una limpidezza cristallina e conferma l'impressionante talento di Akin, un ragazzo di 33 anni che scrive con il polso fermo del narratore di razza. Il personaggio più toccante - una madre tedesca che perde la figlia, ma che sa dare il suo amore ad altri, per lei stranieri - è affidato ad Hanna Schygulla, l'attrice-simbolo di Fassbinder. E per Akin, turco nato in Germania, esistono due pietre angolari sulle quali sta costruendo la casa del suo cinema: il tedesco Rainer Werner Fassbinder e il turco Yilmaz Guney. Con due simili padri, Fatih andrà lontano.

SCHEMMA COLLE

Sparare sparando

DI ENRICO GHEZZI

Bigger than film (8). Si rivedono le schegge d'autore sulle sale, alla spicciolata in testa ai film. Il Dybbuk di Haifa di Gitai viene fischiato o accolto da silenzio gelido. Forse è il più bello e intenso, con quello di Cronenberg. Stranamente legati. L'esecuzione dell'ultimo ebreo nell'ultima sala cinematografica al mondo, anzi nel cello di essa. Un primo piano (il regista stesso), il condannato ha scelto il suicidio come forma di esecuzione, fuori campo commentano i conduttori del reality show nel cui quadro avviene la cosa. Il solo di questi corti a uscire dal passato obbligato della sala e del cinema, portando il futuro nel presente rivelandolo a se stesso passato a sua volta già immaginato. La sala di Gitai è piena, immagina e mescola sovrappresi pubblici e immagini di settantanni fa (a Varsavia 1936, sullo schermo un grande film yiddish, Dybbuk, un pubblico poi passato quasi tutto nel tritacarne del ghetto o nei cammini di Auschwitz, con la maggioranza degli attori e delle maestranze e del set stesso, un villaggio cancellato) e di Haifa oggi. Sovrapporsi leggero e soffocato di occhi e di corpi fino a che il tessuto di diversi stati temporali dello stesso spazio non viene lacerato da una bomba o da un missile, trafilatura dallo sterminio invisibile che è il presente. Invenzione di una dimensione «cinema» che dopo Tarantino troviamo nei film bellissimi e opposti di Tarr e di Ferrara, uno che rende studio e museo tragico il porto vecchio di Bastia dove è girato con la progressione fatale di un testo (di Simenon) quindi di un già detto/visto/bloccato, filmando non la sceneggiatura ma la memoria di un film da fare; l'altro rende liquido il set di cinecittà, è newyork è il sottosuolo è lo spazio tra pelle e cervello in cui si giocano tutti i giochi, in cui il cinema non è mai serio e quindi se ne può morire.